

Cittadinanza e partecipazione: nuove responsabilità per un impegno civile e sociale

1. Pensando all'incontro di questa sera e alle suggestioni che mi erano state offerte per orientare la mia riflessione, ho ripensato brevemente ai quasi sei anni del mio ministero episcopale nella Chiesa di Mazara del Vallo per verificare i punti di riferimento essenziali della mia progettualità pastorale, tendo in conto talune osservazioni critiche ricevute, insieme a valutazioni positive. Particolarmente ho voluto sottoporre a vaglio quegli ambiti di attenzione che non sono considerati tradizionalmente di competenza episcopale in quanto legati alla vita della città terrena. Mi sono, perciò, chiesto se il tempo e l'impegno dedicati alle questioni attinenti il vivere civile e sociale fossero stati sottratti ad altre espressioni ministeriali più propriamente ecclesiali, o ecclesiastiche; una specie - mi si perdoni il riferimento analogico a dominio improprio - di peculato spirituale.

Quasi a voler rasserenare la mia coscienza, mi sono balzate alla memoria figure mirabili di pastori che, lungo i secoli, mai ritennero estraneo o disdicevole al carattere sacro del governo spirituale il loro impegno per l'uomo, soprattutto in tempi difficili e in contesti assai calamitosi.

Sgombrato, così, il campo da possibili ambiguità, ho pensato di individuare un fondamento puntuale e comunicabile ai miei intendimenti, cercando ispirazione in qualche parola significativa delle sante Scritture e nel magistero.

Tralasciando i riferimenti assai ovvi alla metafora del pastore e a quella del pescatore, quest'ultima peraltro assai poco valorizzata, ho trovato particolarmente espressivo il cap. 62 del libro del profeta Isaia, del quale cito qui solo l'*incipit*: "Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo, finché non sorga come aurora la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada". Ispirandomi alla scelta di Dio in favore dell'uomo mi sono collocato sotto quel meraviglioso cono di luce per trarre dall'amore la voglia, la franchezza e il coraggio di parlare e di agire.

Desidero aggiungere anche due riferimenti all'impareggiabile magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Del primo mi piace richiamare una veemente affermazione contenuta nell'enciclica *Redemptor hominis*: "Sulla via che conduce da Cristo all'uomo la Chiesa non può essere fermata da nessuno" (n. 13), per dire che quando è in gioco la vita e la dignità della persona non c'è silenzio che si possa giustificare e che, soprattutto, possa quietare le coscienze. Dell'attuale Pontefice riporto un passaggio dell'omelia tenuta nella festa dell'Epifania e rivolto ai nuovi vescovi che stavano per essere ordinati: "Ma con ciò giungiamo alla domanda: come dev'essere un uomo a cui si impongono le mani per l'Ordinazione episcopale nella Chiesa di Gesù Cristo? Possiamo dire: egli deve soprattutto essere un uomo il cui interesse è rivolto verso

Dio, perché solo allora egli si interessa veramente anche degli uomini. Potremmo dirlo anche inversamente: un Vescovo dev'essere un uomo a cui gli uomini stanno a cuore, che è toccato dalle vicende degli uomini. Dev'essere un uomo per gli altri. Ma può esserlo veramente soltanto se è un uomo conquistato da Dio. Se per lui l'inquietudine verso Dio è diventata un'inquietudine per la sua creatura, l'uomo". Ecco, è esattamente questa inquietudine a motivarmi, rafforzata dalla connotazione popolare della Chiesa che si esprime anche in una vicinanza partecipe alla vita e ai problemi quotidiani della gente, rafforzando la reciprocità tra comunità ecclesiale e fedeli.

In ogni caso, nell'Anno della fede indetto per fare memoria del 50° del Concilio Vaticano II non può mancare un richiamo esplicito a questo evento che, ben a ragione, Giovanni Paolo II ha definito "come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre" (*Novo millennio ineunte*, n. 57). Nel decreto sul ministero dei vescovi si legge: "[I vescovi] mostrino inoltre che le stesse cose terrene e le umane istituzioni sono ordinate, nei disegni di Dio, alla salvezza degli uomini e possono di conseguenza contribuire non poco all'edificazione del Corpo di Cristo" (CD 12). È una considerazione di grandissimo valore che si inquadra bene nel contesto di una ecclesiologia estroversa. Una tale prospettiva, infatti, sa guardare le realtà terrene al positivo, inquadrandole nel disegno di Dio e liberandole dalle ambiguità nelle quali si trovano confinate dall'egoismo delle persone. Tuttavia, il risvolto più sconvolgente è un altro. E cioè la duplice indicazione di metodo e di progettualità pastorale data ai vescovi. A loro, sotto il profilo metodologico, si chiede, infatti, di guardare alle cose terrene e alle istituzioni non con pregiudizio o con senso di estraneità e rivalità, ma con "intelletto d'amore" (Dante) e di prossimità. È chiuso definitivamente il tempo della soggezione delle istituzioni umane al primato del potere spirituale, al quale viene chiesto di riconoscere il carisma delle realtà temporali in ordine alla costruzione del Regno di Dio. Sotto il profilo progettuale, il testo fa carico ai vescovi di dare visibilità a tale opzione metodologica, considerato che le istituzioni locali sono quelle che, per la loro immediata vicinanza alla gente e per l'inscindibile legame con il territorio, sono chiamate a dare risposte efficaci ai bisogni vitali delle persone, senza perdersi in chiacchiere. L'esperienza dice che ciò è possibile attraverso il riconoscimento e il rispetto della legittima autonomia delle cose terrene e delle istituzioni umane, il dialogo costante e regolare, la collaborazione a tutto campo senza sconfinamenti e prevaricazioni.

2. La mia nomina a vescovo di Mazara del Vallo mi ha inserito in una realtà che mi era del tutto sconosciuta. Solo pochissime volte ero stato in alcuni di questi luoghi e per breve tempo. Mi sono trovato, perciò nella necessità di conoscere e capire una realtà nella quale non potevo vivere da estraneo e nella quale dovevo sintonizzarmi con la sua identità e collocazione storica, lasciandomi trasportare dal fascino e dall'incanto del Mediterraneo, culla di umanesimi, culture e religioni. La dirimpettaia sponda sud del *mare nostrum* è diventata inevitabilmente il mio riferimento insospettato e il desiderio misterioso dei miei sogni nei quali rivivevano Agostino, Cipriano, Tertulliano, Atanasio, Perpetua, Felicità e tante schiere di cristiani senza nome, ma non senza storia. Tra le tante

possibili provocazioni stimolanti che questo contesto suscita, ho colto nel Mediterraneo la connotazione di mare del dono e della gratuità, proprio per la sua vocazione storica di essere il luogo dell'incontro, del dialogo, della condivisione e della solidarietà, senza steccati. Qui si può comprendere come la gratuità possa diventare convivialità, senza esclusioni e senza barriere. Non nascondo di essere rimasto favorevolmente sorpreso nel vedere che questa categoria dall'intonazione familiare e sociologica, filtrata dalla rilettura biblica, è stata proposta da Benedetto XVI in chiave teologica ed ecumenica con riferimento al dialogo interreligioso nella recente esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*: "Il felice connubio del dialogo della vita quotidiana con quello degli intellettuali o dei teologi contribuirà certamente a poco a poco, con l'aiuto di Dio, a migliorare la convivialità ebraico-cristiana, ebraico-islamica, e islamo-cristiana" (n. 28). In tale prospettiva il Papa ha indicato alla Chiesa e alle due altre religioni monoteiste un percorso relazionale con un traguardo veramente espressivo e carico di suggestioni, sintetizzato nella categoria della convivialità per caricare il dialogo interreligioso non solo di valenze teoretiche, ma anche di ricadute esistenziali ricche di fascino. Questa considerazione risalta in tutto il suo penetrante senso se si tiene in conto che la presenza sulle sponde del Mediterraneo delle tre religioni monoteistiche fa di esso, a buon diritto, il mare di Dio.

Dalla categoria della convivialità, riferita alla Chiesa, e più propriamente alle Chiese locali, discende consequenzialmente l'esigenza che esse siano presenti e partecipi nelle vicende e nelle problematiche che vive l'uomo di oggi. Infatti, non di rado, si ha la sensazione che la comunità ecclesiale viva in un altro pianeta, o che non si renda sufficientemente conto dei problemi e delle difficoltà che affliggono persone e istituzioni. Sotto questo profilo dovrebbe inquietare, e molto, il silenzio con cui accompagniamo talune situazioni assillanti, mostrando un'immagine di Chiesa chiusa in se stessa e incapace di leggere i segni dei tempi e di trasmettere speranza e voglia di futuro. Il contesto motivazionale di questa scelta di campo ha radici profondamente teologiche perché dice adesione convinta alla logica dell'incarnazione, che si fa condivisione solidale.

3. Per la Chiesa di Mazara del Vallo le dinamiche del dono e della gratuità nella prospettiva della convivialità significano essenzialmente aprirsi alla condivisione di quanti bussano alla sua porta. Non può esserci alcuna giustificazione per nessuno alla chiusura del cuore e delle frontiere, perché tutto quello di cui disponiamo è dono e il dono si gusta veramente solo se e quando è condiviso. E questa possiamo chiamarla gratuità di accoglienza, che ha un prezzo, ma anche dei ritorni. Come non pensare alla vedova di Sarepta di Sidone che condivide con il profeta Elia quel po' di farina e di olio che era rimasto per lei e il figlio. Contro ogni logica aspettativa e previsione, tuttavia, a motivo di tale condivisione, "la farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia" (*1Re* 17,16).

Un aspetto emblematico di questa apertura concerne l'immigrazione, nodo assai cruciale e nello stesso tempo così controverso. Il documento dell'Episcopato italiano *Per*

un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno dà una lettura del fenomeno alla luce della singolare posizione e situazione del nostro Paese, non omologabile a quella degli altri paesi che costituiscono quella che si è ormai soliti definire area euro-mediterranea: “È cambiato il rapporto con le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo. La massiccia immigrazione dall’Europa dell’Est, dall’Africa e dall’Asia ha reso urgenti nuove forme di solidarietà. Molto spesso proprio il Sud è il primo approdo della speranza per migliaia di immigrati e costituisce il laboratorio ecclesiale in cui si tenta, dopo aver assicurato accoglienza, soccorso e ospitalità, un discernimento cristiano, un percorso di giustizia e promozione umana e un incontro con le religioni professate dagli immigrati e dai profughi” (n. 4).

E sul tema Benedetto XVI, in un testo assai impegnativo e significativo, delinea un corretto approccio operativo: “Un altro aspetto meritevole di attenzione, trattando dello sviluppo umano integrale, è il fenomeno delle migrazioni. È fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Possiamo dire che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione” (*Caritas in veritate*, n. 62).

Questo quadro fa scoccare “l'ora di una nuova «fantasia della carità», che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione”, proprio perché i poveri e gli ultimi devono sentirsi a casa propria all'interno delle comunità cristiane. Infatti, “la carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole” (*Novi millennio* ineunte, n. 50). In più, considerato che l'amore verso il fratello sgorga dall'amore a Dio e ne è il riflesso, esso non può che essere universale, diventando “impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano” (n. 49), sul quale ogni discepolo del Signore verrà giudicato un giorno. Non c'è spazio per interpretazioni morbide o di comodo al testo del vangelo di

Matteo sul giudizio finale: “ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi” (25,35-36); così come al contrario: “ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato” (25,42-43). Commenta il beato Giovanni Paolo II: “Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo” (n. 49).

La risposta che la Chiesa che è in Mazara del Vallo dà a questa sfida è quella del servizio che si fa di volta in volta accoglienza, dialogo, disponibilità di strutture e di progetti per le diverse fasce d'età e per le diverse condizioni, nella forma della gratuità assoluta. E la risposta è la simpatia cordiale ad essa riservata.

4. Fin qui, in qualche modo, la mia riflessione ha cercato di dare contenuto a quella che prima ho chiamato la gratuità dell'accoglienza. Ma c'è anche una gratuità della prossimità. Ed è quella da rivolgere alle genti e alle Chiese del Mediterraneo. Il travaglio, che sta attraversando i Paesi arabi conosciuto come primavera araba, talora segnato dal prezzo raccapricciante di tantissime vite umane, chiede al nostro Paese una attenzione ideale e un accompagnamento culturale perché tra questi popoli a noi assai vicini sia favorito il passaggio verso una modernità di valori e non verso modelli disumanizzanti che mettono a rischio la dignità e i diritti della persona. Si tratta di una responsabilità storica che può influire in modo determinante sul futuro di questo mare e dei Paesi che lo abitano o vi si affacciano in modo più o meno ravvicinato. Una responsabilità che, se assecondata, può scongiurare il temuto, ma non realistico, scontro di civiltà. Proprio il dialogo interculturale dovrebbe assicurare sulla infondatezza di uno scontro di civiltà, di culture e di fedi per creare il clima e le condizioni di un incontro arricchente e costruttivo delle molteplici diversità, viste non come una complessa e problematica criticità, ma piuttosto come una grande risorsa. Sotto questo profilo il dialogo dovrebbe caratterizzarsi come un cantiere, aperto a tutti e non soltanto agli specialisti, capace di mettere in moto tutte le energie idonee a offrire una nuova grammatica relazionale, idonea a costruire nella reciprocità, con pazienza e profezia, la civiltà dell'amore, medicina che può sanare conflitti e incomprensioni tra i popoli e tra le religioni.

Ugualmente, le Chiese del Mediterraneo chiedono alle nostre Chiese di manifestare, con l'affetto e la solidarietà, la gratitudine per avere ricevuto da esse, nei primi secoli di cristianità, il Vangelo e il magistero teologico e spirituale dei Padri africani. Oggi quelle Chiese sono assolutamente minoritarie, sotto il profilo numerico, in paesi quasi esclusivamente musulmani. Ma la loro presenza non è per nulla irrilevante, in quanto esse vivono in modo singolare la parabola del lievito (cfr *Mt* 13,33) e del sale (cfr *Mc* 9,50), piccole quantità vitali che trasformano la realtà che sembrerebbe schiacciarle. Né sembri che le limitazioni normative imposte a queste Chiese immerse in contesto musulmano onnicomprensivo, ne riduca il potenziale testimoniale. Esse, infatti, trovano la loro ragion d'essere proprio nel loro esserci come piccolo fermento che si perde nella

massa, lievitatandola dal di dentro, come vuol farci capire Gesù, il Maestro e il Signore, nella parabola della farina e del lievito, appunto. Allacciando rapporti di dialogo e di scambio, le Chiese cristiane delle due sponde possono, perciò, offrire modelli positivi esemplari di relazioni umane orientate allo sviluppo e alla promozione della pace.

5. Ma vediamo alcune delle sfide più rilevanti che vengono lanciate da questo microcosmo mediterraneo, alcune delle quali sono veramente decisive per il futuro non solo di questo ambito territoriale, ma anche per buona parte del vecchio continente, soprattutto per quanto attiene, anzitutto, alla questione stessa delle migrazioni e, a seguire, quelle delle vecchie e nuove povertà e dei giovani.

Con riferimento alla migrazione, vista come sfida rivelatrice del nostro tempo, bisogna notare subito che occorre, per prima cosa, superare la logica dell'emergenza e assumere delle strategie progettuali, in considerazione del fatto che esse impongono di "gestire l'arrivo massiccio e la presenza nei paesi a economia forte della regione [mediorientale] di lavoratori di ogni sorta provenienti dall'Africa, dall'Estremo Oriente e dal sub-continente indiano. Queste popolazioni costituite da uomini e donne spesso soli o da intere famiglie, affrontano una doppia precarietà. Sono stranieri nel paese dove lavorano, e sperimentano troppo spesso delle situazioni di discriminazione e d'ingiustizia. Lo straniero è oggetto dell'attenzione di Dio e merita dunque rispetto. La sua accoglienza sarà messa in conto nel Giudizio finale (cfr Mt 25,35.43)" (*Ecclesia in Medio Oriente*, n. 33). In questo ambito, sicuramente va riconsiderato l'atteggiamento mentale e pragmatico da tenere nei confronti del migrante nella sua identità di straniero. In proposito, il messaggio biblico è sicuramente nella direzione della inclusione e mai dell'emarginazione, come possono confermare i numerosi riferimenti biblici anticotestamentari dedicati allo straniero, alla luce della condizione di esule sperimentata da Israele negli anni della schiavitù in Egitto. Con riferimento ad altre esperienze esistenziali mi limito a ricordare il tono encomiasta con cui l'autore sacro sottolinea la fedeltà di Rut, donna straniera sposata con un israelita, che segue la suocera rimasta sola e rimpatriata in Israele. Se, poi, consideriamo che l'altro è diverso da me, occorre dare una corretta valutazione alla diversità, che non può essere considerata un problema, bensì una risorsa per l'apporto in termini di cultura, di lavoro, di benessere che gli immigrati concorrono a realizzare. E proprio su questo versante emergono taluni atteggiamenti peculiari del contesto umano del Mediterraneo come l'accoglienza, l'incontro, la solidarietà e la condivisione che sono davvero valori illuminanti nella relazione con l'immigrato che rimane "una persona umana con diritti fondamentali inalienabili da rispettare sempre e da tutti" (*Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato* del 2009).

Le povertà, antiche e nuove, acuite dalla interminabile crisi globale, impongono alle comunità ecclesiali un profondo ripensamento della loro identità e del loro stile di vita. Non è pensabile una anacronistica sordità al grido dei poveri, resa manifesta dalla smania del superfluo, da un uso smodato del danaro, da una attenzione maggiore agli aspetti culturali, anziché all'alleviamento della fame, al soccorso delle nudità, alla offerta di un lavoro dignitoso e remunerato secondo giustizia. Ricorda ancora il Messaggio del

Sinodo al popolo di Dio: “«Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40). Ai poveri va riconosciuto un posto privilegiato nelle nostre comunità, un posto che non esclude nessuno, ma vuole essere un riflesso di come Gesù si è legato a loro. La presenza del povero nelle nostre comunità è misteriosamente potente: cambia le persone più di un discorso, insegna fedeltà, fa capire la fragilità della vita, domanda preghiera; insomma, porta a Cristo” (n. 12). E, proprio commentando il cap. 25 del Vangelo di Matteo, San Giovanni Crisostomo ammoniva: “Vuoi onorare il Corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri mentre soffre il freddo e la nudità... Il Corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura” (Omelia 50, 3-4).

L’attenzione al mondo giovanile, infine, è davvero una priorità urgente e drammatica insieme. I giovani, infatti, manifestano, pur con i loro costitutivi ondeggiamenti e turbamenti, “aspirazioni profonde di autenticità, di verità, di libertà, di generosità, - si legge nel Messaggio del Sinodo - per le quali siamo convinti che Cristo sia la risposta che appaga. Vogliamo sostenerli nella loro ricerca e incoraggiamo le nostre comunità a entrare senza riserve in una prospettiva di ascolto, di dialogo e di proposta coraggiosa verso la difficile condizione dei giovani, per riscattare, e non mortificare, la potenza dei loro entusiasmi” (n. 9).

6. Per finire, uno sguardo alle frontiere della nuova evangelizzazione per individuare alcune opzioni capaci di tradurre nella concretezza del vissuto quotidiano la riflessione e le scelte delle comunità ecclesiali e delle loro articolazioni.

Una prima opzione è, a mio parere, la purificazione del linguaggio. Certi termini dispregiativi, certi giudizi sguaiati, certe invettive spietate contro gli immigrati non devono più essere censiti nel vocabolario di uomini e donne timorati di Dio.

Una seconda indicazione potrebbe mirare a inventare “nuove forme di solidarietà”, occupandosi non solo delle problematiche legate all’accoglienza, ma soprattutto di un discernimento cristiano dell’immigrazione, alla luce del quale identificare “un percorso di giustizia e promozione umana e un incontro con le religioni professate dagli immigrati e dai profughi” (*Per un Paese solidale...*, n. 4).

Un terzo obiettivo da realizzare riguarda la considerazione della persona del migrante, la cui dignità esige che egli non sia ritenuto, in quanto lavoratore, “come una merce o una mera forza lavoro. [...] Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione” (*Caritas in veritate*, n. 62).

Una quarta meta a cui tendere potrebbe essere “l’incontro e lo scambio di doni tra Chiese particolari, con la possibilità di ricevere energie e vitalità di fede dalle comunità cristiane immigrate” (*Instrumentum laboris* della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi - *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, n. 70). A tal riguardo, le vie maestre rimangono il dialogo e la carità, intendendo quest’ultima come “il linguaggio che nella nuova evangelizzazione più che a parole si

esprime nelle opere di fraternità, di vicinanza e di aiuto alle persone in necessità spirituali e materiali” (*Instrumentum laboris*, n. 124).

7. L’orizzonte, le prospettive, le sfide schematicamente delineate configurano, nella mia visione delle cose, un neo-umanesimo mediterraneo, amico dell’uomo *tout court*, che non può essere messo in discussione dalla diversità o dall’emergenza e che trova nelle migrazioni un forte stimolo provocatorio.

In questo contesto mi pare significativo fare riferimento alla cosiddetta primavera araba, che ha riconquistato libertà e diritti a popoli oppressi da regimi dittatoriali e che ha raccolto anche l’adesione delle Chiese, prospettando nuove e stimolanti forme di presenza e di dialogo. Mi piace accostare, nell’Anno della fede appena avviato per fare memoria del cinquantenario del Concilio Vaticano II, questa primavera alla primavera che la Chiesa visse appunto 50 anni fa per auspicare una stagione di rinnovata speranza che, partendo dal nostro mare, coinvolga l’intera area euro-mediterranea, proiettandola verso il rinascimento del terzo millennio.

✠ Domenico Mogavero
Vescovo di Mazara del Vallo